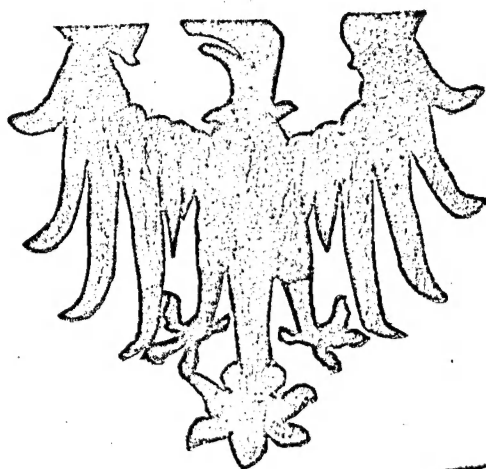
1931

Mons. Prof. PIO PASCHINI

IL CARDINALE

ANTONIO PANCIERA

COMMEMORAZIONE

DEL CARDIN. ANTON

IN OCCASIONE DEL V

DELLA SUA MORTE

DISCORSO TENUTO IN ZOPPOLA DA MONS. PROF. PIO PASCHINI

IL 22 LUGLIO 1931 INAUGURANDOSI

L'ASILO INFANTILE DEDICATO ALLA MEMORIA DI LUI

AI CARISSIMI

NIPOTI E PRONIPOTI

ZOPPOLA GAMBARA - VALVASORI - ASQUINI

PERCHÈ

LE VIRTÙ DEGLI AVI

SIANO LORO GUIDA PERENNE

NEL CONSERVARE ONORATO

IL NOME DELLA FAMIGLIA

E IL CULTO DELLE PATRIE MEMORIE

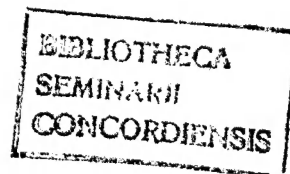
LO ZIO

FRANCESCO PANCIERA DI ZOPPOLA GAMBARA

AFFETTUOSAMENTE DEDICA

DAL CASTELLO DI ZOPPOLA

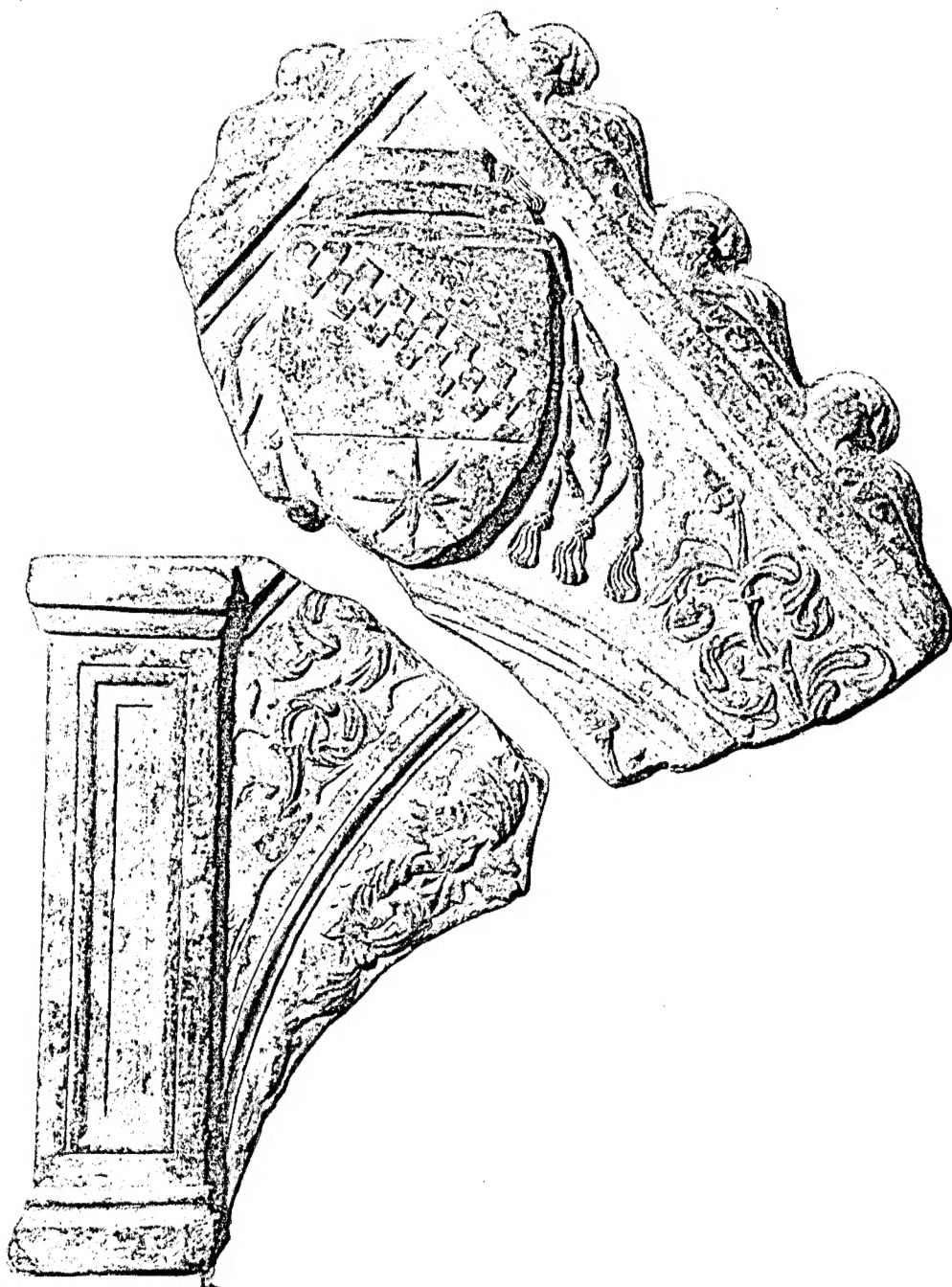
NELLA FESTA DI S. FRANCESCO D'ASSISI

4 OTTOBRE 1932 - X.

FRAMMENTO SUPERSTITE

DELLA

LAPIDE SEPOLCRALE

DI

ANTONIO PANCIERA

Questi frammenti di lapide sepolcrale sono conservati nelle grotte Vaticane dove sono contrassegnati col n. 170; stanno poco lungi dalle tombe di Marcello II, Urbano VI ecc.; furono colà trasportati quando vennero abbattute le navate dell'antica basilica. Sono riprodotti nell'opera *Ad Philippi Laurentii opus de Vaticanis Cryptis, Appendix*, auctoribus SARTI et SETTELE Romae, Io: Ferretti, 1840, II, p. 106, ad n. 106, app. tab XXXVI, num. 2. Ma gli autori di quest'opera errarono, perchè seguirono il Ciacconio-Oldoino, pensando che si trattasse dello stemma dello spagnolo Pietro Serra cardinale di s. Angelo in Pescheria, del partito di Benedetto XIII. Che si tratti invece dello stemma di Antonio Panciera, non c'è dubbio, oltre che per l'identità di quello della famiglia Panciera, anche perchè sappiamo ch'egli fu sepolto nella Basilica Vaticana; mentre il Serra non fu probabilmente mai a Roma e morì a Genova nel 1405.

Le vicende più importanti della vita pubblica di Antonio Panciera si svolsero quasi tutte negli anni burrascosi del grande scisma d'Occidente. Potremmo dire ch'esse costituiscono un episodio quasi romanzesco: non dissimile certo da altri di quel tempo che le indagini storiche ci chiariscono sempre meglio, ma più complicato, perchè oltre che uomo di Chiesa il Panciera si trovò ad essere anche, come principe, a capo del suo paese d'origine.

E le condizioni della Chiesa resero a lui più difficile il compito di principe fornendo ai suoi nemici le armi più forti per colpirlo; mentre le sue origini di modesto borghese di un piccolo castello di provincia lo privavano di quegli appoggi politici di cui avevano goduto i patriarchi suoi predecessori.

Sui primi anni e sull'educazione di Antonio, figlio di ser Andrea di Portogruaro e nato colà verso il 1350, non sappiamo quasi nulla. In quel luogo di assai modesta importanza la vita di lui e dei fratelli Natale, Nicolò e Franceschino non poteva essere molto comoda. Tuttavia Antonio potè compiere a Padova i suoi studi legali, e da povero studioso che doveva pur vivere e cercar di formarsi una posizione nel mondo, prese la via di Roma, non al

seguito di Pileo di Prata, il cardinale dei tre cappelli come fu detto [1], ma forse di qualche altro ed entrò anche negli ordini sacri [2].

Il 13 maggio 1378 Urbano VI, da poco creato papa, gli concesse un canonicato nella chiesa d'Aquileia, se questo era allora vacante, altrimenti il diritto dell'aspettativa; la bolla relativa è indirizzata ad Antonio di Andrea da Portogruaro senz'altra qualifica [3]. Antonio non ebbe però subito il canonicato; tuttavia Urbano VI gliene concesse un'altro a Cividale ed allora da Roma l'11 Maggio 1380 il discretus vir Antonio di Portogruaro, chierico della diocesi di Concordia, costituì un procuratore per avere il possesso od almeno il riconoscimento del diritto di aspettativa sui due canonicati [4]. Poichè l'atto relativo fu scritto presso san Pietro in casa di Bonaventura Badoer, cardinale di santa Cecilia, si può supporre che Antonio non era estraneo alla corte del Badoer, tanto più se si considera che il Badoer, veneziano, era stato priore degli eremitani di s. Agostino a Padova ed era stato creato cardinale da Urbano VI nella grande promozione del 28 settembre 1378.

È certo invece, e fu la sua fortuna, che Antonio si mise al servizio del cardinale Pietro Tomacelli, detto il cardinale Napoletano; lo disse Antonio stesso più tardi al concilio di Costanza, chiamato a testimoniare contro Giovanni XXIII, asserendo di non avere conosciuto Baldassare Cossa da giovane, ma solo nel tempo in cui il Cossa, dottore, stava con papa Bonifacio, che era allora il cardinale Napoletano, ed era suo servitore come lo stesso teste; stavano insieme presso il cardinale, ma non ebbe molto da fare col Cossa e non vide fare molte cose inoneste da lui, perchè il Cossa abitava fuori della casa del cardinale, e questi fu fatto papa poco tempo dopo che il Cossa stava con lui. Da queste parole si deduce che Antonio stette parecchio tempo col Tomacelli ed abitò nella sua

casa. Secondo quello che ci riferisce Giovanni " vescovo di Ostuni „ nel carme laudatorio in onore del nostro, Antonio fu *scriba grossæ*, cioè impiegato nella cancelleria apostolica quale *ingrossatore.*

Egli chiama se stesso *scriptor domini nostri pape* in una lettera indirizzata ai cinque deputati del Consiglio di Udine da Lucca, dove stava al seguito del papa, il 21 gennaio 1387 ([5]); ma non sappiamo quando abbia cominciato a tenere quest' ufficio.

Il Tomacelli fu eletto a succedere ad Urbano VI il 2 novembre 1389 col nome di Bonifacio IX; pochi giorni dopo, cioè il 18 novembre, Antonio fu creato abbreviatore delle lettere papali ([6]); per cui rimanendo sempre nella Cancelleria, ebbe, come si direbbe oggi, una promozione. Ma la posizione preminente ch' egli si acquistò allora in Curia la si conosce dalla Bolla dove Bonifacio IX del 20 gennaio 1391 lo chiama: " Magister Antonius de Portogruario canonicus aquileiensis secretarius noster..., qui etiam familiaris noster et literarum apostolicarum scriptor et abreviator est „. Con questa bolla egli veniva esonerato dall' obbligo della residenza in Aquileia e della presenza in coro, pur conservando, in grazia dell' ufficio di segretario papale, il diritto ai frutti della prebenda, non ostante qualunque ordinamento o statuto in contrario ([7]).

Nella già citata testimonianza resa al concilio di Costanza Antonio ci lascia qualche altro ricordo della sua vita a corte: quando Bonifacio fu fatto papa, il Cossa fu fatto cubiculario e fece da mezzano nella vendita dei benefici e prestò denaro ad usura e talora si presentava al teste, ch' era diventato segretario dello stesso Bonifacio, ed alcune volte portava lettere esorbitanti ch' erano contro Dio e contro gli uomini, e voleva che fossero spedite dal teste; e quando questi si opponeva corsero fra loro male parole; il Cossa era grande maestro in tali spedizioni ed avrebbe

spedita qualunque lettera possibile per denaro, e su questo fu notoriamente diffamato, e con tale spedizione e simonia si acquistò moltissimo denaro; soggiunse inoltre d'avere allora udito dalla bocca dello stesso Cossa che aveva guadagnato con tale esercizio ben cinquantamila ducati (8). Il nostro ebbe dunque la fierezza e la coscienza di mantenersi alieno dalle male arti di questo avventuriero.

Anche il cronista friulano potè scrivere di maestro Antonio che "molto caro a papa Bonifacio, perchè era stato al suo servizio" (9).

Un'altra bolla di Bonifacio IX ci attesta la situazione beneficiaria, diremo, di maestro Antonio. Il papa gli concesse il 20 dicembre 1391 in commenda la pieve di san Vito di Lubiana con tutti i frutti maturati durante la vacanza dopo la morte del pievano Pellegrino, perchè illegittimamente percepiti dagli aderenti di Clemente VII antipapa; e questo senza pregiudizio della lite per la prebenda di Treviso ottenuta in aspettativa e quelle per l'arcidiaconato di Concordia e per i canonicati di Aquileia e di Cividale (10); i possessi di questi benefici non erano ancora dunque del tutto pacifici.

Poco più mezzo anno dopo, essendo rimasta vacante la sede vescovile di Concordia per l'uccisione del vescovo Agostino, Bonifacio IX concesse quella sede, il 10 luglio 1392, a maestro Antonio; e questi dando notizia in quel dì di questa nomina al gastaldo, consiglio e comune di Cividale professava: "sono vostro ed intendo per l'avvenire di essere vostro col fare il vostro gradimento" (11).

Il nuovo vescovo ch'ebbe da papa Bonifacio suo benefattore, il 1° settembre 1932, la grazia di usare l'arma della famiglia Tomacelli (12), ritardò a ritornare in Friuli (13). Sappiamo però che nel dicembre 1393 stava ad Udine (14); ed il 25 aprile celebrò la

prima messa e prese il possesso canonico della sede di Concordia [15]. Rimase però in Friuli assai poco tempo; giacchè per lo meno nell'agosto lo ritroviamo a Roma nel suo antico ufficio di segretario apostolico [16]. Non sappiamo nulla del suo atteggiamento in occasione della feroce uccisione di Giovanni di Moravia, patriarca d'Aquileia, compiuta ad Udine il 13 ottobre 1594 da Tristano di Savorgnano con altri complici, e neppure se abbia avuto parte nei maneggi per l'elezione del nuovo patriarca; parrebbe quasi che si sia tenuto accuratamente in disparte, per non compromettersi in quel cozzare di ambizioni, di partiti, di gelosie che tenevano agitata e divisa la Patria [17]. Non fu neppure presente ad Aquileia il 19 aprile 1395, quando il nuovo patriarca Antonio Caetani, ch'egli doveva ben conoscere, prese possesso del patriarcato, sebbene vi partecipassero i vescovi di Ceneda e di Cittanova.

Pare che a partire da questo momento in Friuli si concepisse maggiore stima sulla sua influenza in Curia, giacchè Udine concesse favori alla famiglia di lui [18]. Il 5 maggio 1400 Bonifacio IX gli concesse in commenda l'abbazia di Moggio, che conservò poi sino al momento della sua elezione a patriarca [19]. Questa concessione aumentava il credito del vescovo in Friuli e l'interesse ch'egli doveva sentire per l'agitarsi dei partiti nella Patria, dove non ostante l'abile governo del patriarca Caetani, i Friulani non avevano rinunciato alle loro diverse preferenze politiche.

Il Caetani infatti s'era appoggiato a Venezia ed in questo indirizzo lo secondava sopratutto il comune di Udine con Tristano di Savorgnano; ma anche Udine intendeva possibilmente fare da sè e rendere più solida la sua superiorità entro la Patria. Se le contese coi duchi d'Austria si ristringevano quasi solamente ai dazi delle

chiuse di Venzone ed i conti di Gorizia non erano in grado, per il momento, di creare vere difficoltà, v'era però il conte di Ortemburg che intendeva sostenere i diritti dell'Impero e raccoglieva intorno a se la nobiltà di qua e di là delle Alpi Giulie malcontenta del patriarca italiano favorevole a Venezia; stava con lui Guglielmino conte di Prata, consigliere ed ambasciatore di Sigismondo, re d'Ungheria, fratello di Venceslao imperatore, che serviva allora e favoriva tutti i nemici di Venezia: Scaligeri di Verona, Carraresi di Padova, Caminesi del Trivigiano, ed aveva con se i feudatari patriarcali che avevano i loro possessi fra Livenza e Tagliamento; le comunità di Gemona, Venzone e Tolmezzo erano pure in questo momento per lui. Però era sopratutto la comunità di Cividale, che seguiva questa tendenza, sia per gelosia contro Udine, sia per i suoi interessi nella valle dell'Isonzo e per il commercio con quei luoghi e coi signori circostanti. Per di più si faceva sempre più insistente la persuasione che il patriarca Caetani non sarebbe rimasto a lungo in Friuli ed avrebbe ceduto la sede. Ora il conte di Ortemburg aveva in pronto un candidato al patriarcato d'Aquileia, ch'era rimasto in secca nel 1395, quando era stato nominato il Caetani, non ostante il lavorio dei Cividalesi, del conte e dell'imperatore: Ludovico duca di Teck suo cognato. Su questo insignificante individuo furono giocate le sorti del patriarcato d'Aquileia negli anni susseguenti.

Intanto si diffondeva la voce in Friuli che Stefano vescovo di Padova, figlio di Francesco di Carrara, brigava per prepararsi la successione al patriarcato; perciò sul principio del 1399, per iniziativa di Udine, si cominciarono a fare leghe in Friuli per allontanare un tale pericolo. A questi fatti ed ad altri del genere deve alludere la lettera che il vescovo di Concordia scrisse il 19

settembre, forse del 1400, da Roma, alla comunità di Udine, per assicurarla d'avere sempre in mente il bene della Patria e di attendervi con tutto l'impegno; anche il papa, quando fosse giunto a Perugia, si proponeva " di sedare tanta fiamma diventata oramai quasi un fuoco di distruzione, di metter quiete nella Patria..., di porre termine senz'altro al dissenso e di rimettervi piena pace „. Dovevano gli Udinesi secondare il papa, perchè, " rimosso il pericolo di tanta strage „, ritornasse la concordia ([20]).

Il patriarca Caetani lasciò la Patria, dopo avere tenuto il Parlamento a Portogruaro, i primi di marzo 1401, e dopo un breve soggiorno a Venezia si portò nel regno di Napoli per curare la salute, sempre molto delicata. Poichè si pensava in Friuli che non sarebbe ritornato, nel settembre Udine e Cividale per iniziativa di Tristano di Savorgnano si misero a capo di una lega per provvedere a qualunque pericolo. È strano, a prima vista, l'accordo delle due comunità; evidentemente si temevano a vicenda. Intervenne tosto anche Venezia che temeva a sua volta gli intrighi del duca di Milano, sul quale si sapeva da tempo che mirava ad isolare Venezia ed allontanarla dalla Terraferma. Al principio di dicembre si fu sicuri che il Caetani non sarebbe più ritornato in Friuli, ed allora Venezia e la lega friulana furono d'accordo di scrivere al papa, che desiderio comune era che il Caetani ritornasse, perchè s'era contenti di lui; ma se ciò non era possibile, gli si proponeva a successore il vescovo di Concordia, come persona a tutti gradita.

Circolavano già voci di altri candidati: la repubblica di Venezia sapeva che si parlava del priore dei Crociferi e di Giovanni Capodigallo vescovo di Feltre, desiderato probabilmente dal duca di Milano; ma il candidato più temibile era certo Lodovico di Teck.

Il cronista friulano dei patriarchi ci sa dire che quando il Caetani rinunciò, il duca di Teck mise a disposizione dei suoi procuratori nella Curia una forte somma di denaro per diventare patriarca; " ma uno di quei procuratori procurò soltanto per se e fu Antonio vescovo di Concordia e fu eletto Antonio... ed il duca perdette il suo denaro. Ed il duca stesso, mal sopportando l'ingiuria fattagli, non ristette finchè inviò il conte di Ortemburg suo cognato a Cividale „ (21). Che il vescovo Antonio, possa essere stato, anche per un solo istante, procuratore del duca di Teck è assurdo per noi il credere; si comprende invece assai bene che il duca di Teck dovette essere rimasto assai male nel vedersi una seconda volta frustrato nelle sue ambizioni. Un altro candidato brigava pure entro la Curia.

Dalla testimonianza resa dal cardinale Panciera nel concilio di Costanza, abbiamo notizia infatti che aspirò al patriarcato anche Baldassare Cossa: " espose egli 25.000 ducati (si ricordi che il patriarcato era anche un feudo) per avere il patriarcato d'Aquileia, sebbene lo stesso teste fu promosso alla detta chiesa d'Aquileia. Ed allora lo stesso Cossa fu promosso al cardinalato „, insieme con Antonio Caetani il patriarca rinunciatario, non senza mene simoniache.

Quanto al vescovo di Concordia, questi s'accorse benissimo che quando si trattava di venire alla conclusione dell'aggrovigliata faccenda, una voce per lo meno mancava all'accordo degli altri Friulani che lo volevano patriarca a preferenza di ogni altro; quella dei Cividalesi che, come sette anni prima, stavano per Ludovico di Teck. Infatti, quando ormai in Curia tutto era deciso, il vescovo Antonio scriveva il 2 gennaio 1402 al milite Corrado Boiani di Cividale " fratello ed amico carissimo „ (uno dei personaggi friu-

lani allora più in vista per servizi resi e per pubblica estimazione) ricordandogli che la massima parte dei nobili e delle comunità della Patria aveva scritto al papa in suo favore e ch' egli non intendeva sottrarsi alla loro benevolenza. Ma le lettere che Corrado aveva scritto gli avevano prodotta molta meraviglia per il rapido mutamento d' idee sopravvenuto nella Patria. Badasse egli " di non lasciare opprimere una tanto libera Patria sotto il giogo della servitù ", giacchè, soggiungeva, " abbiamo visto ai nostri tempi questa Patria piuttosto sfruttata che difesa da illustri principi stranieri, (allusione forse ai patriarchi Marquardo e Giovanni di Moravia), da re e da ottimi signori " ; il papa era disposto a favorirlo, vedessero loro della Patria di sostenerlo contro i falsi rumori di coloro che volevano danneggiare la Patria ([22]). L' allusione ai sostenitori del duca di Teck mi pare evidente.

Le decisioni del papa furono rese pubbliche il 27 febbraio 1402: il patriarca Caetani fu creato cardinale insieme con Baldassare Cossa; il vescovo di Concordia ebbe il patriarcato ([23]); ed Antonio da Ponte, veneziano, vescovo di Sebenico, fu trasferito al vescovado di Concordia ([24]).

Era naturale che se la nomina del nuovo patriarca riusciva grata ai buoni friulani ed alla Signoria di Venezia, dispiaceva assai al partito contrario. Prima ancora che la notizia fosse diffusa ufficialmente, Guglielmino conte di Prata scriveva da Prata il 25 febbraio al comune di Cividale d' esserne stato informato come di cosa imminente, esortava il comune a mettersi d' accordo con Gemona, Venzone e Tolmezzo per mantenerli stretti alla loro parte, e chiedeva il suo avviso su quello che dovessero fare coloro che stavano ad occidente del Tagliamento ([25]).

Ben sapendo quanto la sua presenza fosse necessaria in Friuli,

il nuovo patriarca fece il suo ingresso in Aquileia il 7 aprile 1402, l'indomani pontificò la Messa, giurò di conservare e difendere le consuetudini e giurisdizioni della Chiesa d'Aquileia e di tutta la Patria, ricevette l'omaggio feudale dei vassalli e benedisse le nozze di Nicolò suo fratello, che abbandonava così il chiericato, con una fanciulla dei della Frattina ([26]). " Fu ricevuto, narra il cronista dei patriarchi, con gioia e soddisfazione; ma [i Friulani] gli obbedirono finchè vollero. Poichè dopo non molto alcuni Cividalesi [primo fra tutti, certo, Corrado Boiani] insolentirono disprezzandolo e dicendo: Di chi è figlio? Dov'è la sua nobiltà? Dove i cavalieri [della sua famiglia]?... E soggiungevano: Costui non fa giustizia e non tiene giudizio; perchè ubbidirgli se non fa giudizio e giustizia? „.

Gli inizi del governo del nuovo patriarca parvero pacifici ([27]). Ai primi d'ottobre del 1403 egli fu a San Vito ed indusse Rizzardo di Prodolone per 3000 ducati d'oro ed Enrico di Valvasone per 2500 a cedere le loro due parti del castello di Zoppola ai fratelli suoi Nicolò, Natale e Franceschino ([28]). Nulla v'era da eccepire sulla legittimità di questo contratto, giacchè si trattava di un feudo della Chiesa sul quale il patriarca poteva disporre; ma Zoppola sorgeva in un territorio dove i Prata, i Porcia, i Polcenigo, gli Spilimbergo, i Valvason, legati a parte tedesca, avevano i loro beni e non potevano vedere con piacere che il patriarca accrescesse la sua potenza proprio là, dove meglio li poteva sorvegliare. Inoltre ch'egli continuasse la politica del suo predecessore, si sa da un appello portato a Roma nel 1404 per non adire il suo tribunale, giacchè egli era tenuto giudice sospetto causa l'influenza che esercitavano su di lui Tristano e Francesco Savorgnani ([29]).

Papa Bonifacio IX morì il 1° ottobre 1404 ed allora comin-

ciarono subito quelle accuse e false imputazioni presso il papa, di cui fa memoria il cronista dei patriarchi ([30]). Infatti si sa che nel marzo 1405 il patriarca, col consenso del Consiglio del Parlamento, voleva inviare lettere alla Curia ed al nuovo papa per iscusarsi su alcuni articoli presentati contro di lui e lesivi al suo onore ([31]). È probabile che questo fatto sia in relazione coll'affare di Tolmino. Fino dal 1379 Cividale aveva avuto dal patriarca Marquardo quel castello insieme colla gastaldia patriarcale, obbligandosi a restituirlo quando il patriarca volesse riscattarlo. Il riscatto non era stato fatto e lo stesso patriarca Antonio il 17 aprile 1402 aveva confermata la cessione di Marquardo. Ma nel febbraio 1404, forse per interrompere una prescrizione, egli domandò la restituzione del castello colla gastaldia, con grande sdegno dei Cividalesi che speravano di ritenerlo per sempre ([32]). Il Parlamento, che fu convocato ad Udine il 10 ottobre 1406, sentenziò in favore del patriarca; ed i Cividalesi l'indomani, alla presenza del patriarca e del Consiglio del Parlamento, interposero appello alla Curia Romana; sebbene non fosse quella la legittima corte d'appello ([33]).

A questo punto le vicende del patriarca Antonio si complicano con quelle della Chiesa universale in quei tristissimi anni che sono fra i più nefasti nella storia del papato. L'ansia della cristianità di vedere finalmente chiuso lo scisma per opera dei due antagonisti stessi Gregorio XII e Benedetto XIII si era allargata alla speranza che incontrandosi insieme sarebbero giunti allo scopo. L'incontro fu preparato con lunga cura; ma con grande delusione di tutti non ebbe luogo. Intanto nella Curia di Gregorio XII si prepararono dei fatti nei quali si dimostrò l'assoluta incomprensione del momento che v'era fra i suoi famigliari. Nel maggio 1408 giunse in Friuli un'intimazione al patriarca di presentarsi entro quindici giorni

in Curia per esservi giudicato; il Parlamento della Patria rispose inviando lettere al papa ed ai cardinali protestando contro quella citazione, giacchè in Friuli non si voleva altri che Antonio come patriarca. Ma il 17 maggio 1408 dinanzi al Consiglio di Cividale il milite Corrado Boiani protestò che il Comune non doveva sottoscrivere a quelle due lettere e questo a causa della questione di Tolmino; ed infatti il Comune di Cividale in quei giorni incaricò Giacomo di Arpino di far sapere al papa che le due lettere inviate dal Parlamento in favore del patriarca erano illegali (34).

Trascorso il termine assegnato, con sentenza pubblicata a Lucca il 13 giugno e comunicata subito ai vescovi suffraganei ed alle comunità della Patria, Gregorio XII depose il patriarca Antonio dal suo ufficio. Per quali motivi? Il cronista dei patriarchi ci informa che fece citare il patriarca per 10.000 ducati e non volle accettare scuse; nella lettera che il comune di Udine scrisse al papa ed ai cardinali il 29 giugno protestando contro quella deposizione si diceva apertamente che il patriarca non era tenuto a pagare più nulla per il *commune servitium*, perchè aveva pagato già troppo ed era onerato di spese, impegnato com'era nella difesa della Patria e nella munizione e riparazione dei castelli (35). Si trovava allora alla corte di Gregorio XII come protonotario Jacopino del Torso, il quale l'otto maggio era stato creato cardinale con altri tre; non è impossibile ch'egli, sapendo bene le difficoltà in cui si dibatteva il patriarca in Friuli, consigliasse ad usare il rigore con lui per cavargli quel denaro, di cui Gregorio XII aveva urgente bisogno. Ma quella creazione cardinalizia fatta intempestivamente ed alcuni minacciati rigori avevano provocata una profonda irritazione nei vecchi cardinali, che l'undici maggio avevano lasciato Gregorio e s'erano messi d'accordo con un gruppo

di cardinali di Benedetto XIII allo scopo di prendere insieme l'iniziativa della riunione della Chiesa. Questo gruppo il 23 giugno 1408 da Livorno riconobbe il Panciera come legittimo patriarca non ostante la sentenza di papa Gregorio, fatta " ex abrupto iniuste et animose... ob non soluta comunia et minuta servitia „ [36].

Nella Patria chi pensava cavarci vantaggio profittò subito di questi dolorosi fatti; la comunità di Cividale il 4 luglio 1408 si mise in relazione con Federico conte di Ortemburg, professando la sua devozione a lui ed a suo cognato il duca di Teck, ricordandogli che si sentiva poco amata nella Patria e chiedendo quanti armati poteva mettere a sua disposizione e sotto quali condizioni [37]. Pochi giorni dopo, il 15 luglio, a Gemona, questa comunità, temendo disordini nella Patria, fece lega con quelle di Tolmezzo e di Venzone per resistere a chiunque osasse molestarle. Quindi tutte e tre si unirono per cinque anni con Cividale, coi nobili di Prata, Porcia, Brugnera, Spilimbergo, Valvasone e più tardi anche con Marano e San Vito ed insieme inviarono messi a Gregorio XII chiedendo a patriarca Lodovico di Teck. Altri messi inviarono pure a Venezia, chiedendo alla Signoria (piuttosto ingenuamente a dire il vero) di favorire quella elezione. Venezia invece si mise sull'attenti per cavare il maggiore interesse possibile da questa intricata faccenda ed intanto chiese al patriarca Antonio la cessione di Sacile; — era un ricatto al quale il patriarca non si piegò [38].

Gregorio XII per conto suo assicurava i legati di Venezia, Cividale, Gemona e Guglielmo di Prata, a Bologna il 25 febbraio 1409, che avrebbe mantenuta ferma la deposizione del patriarca Antonio, ma anche rispettata l'integrità del patriarcato contro una prevista discesa delle truppe del conte d'Ortemburg; taceva però sull'elezione del nuovo patriarca.

Il patriarca Antonio poteva fare assegnamento su Udine ed i Savorgnani, sui signori di Castello, su Portogruaro, Sacile ed in genere sulla popolazione friulana ([39]). Quando il gruppo dei cardinali collegati contro Gregorio XII e Benedetto XIII aprì il Concilio a Pisa il 25 marzo 1409 per provvedere al bene della Chiesa, egli inviò colà i suoi legati ([40]), che giunsero il 2 aprile, e fu riconosciuto come legittimo patriarca.

Intanto però Gregorio XII aveva nominato, l'undici marzo 1409, patriarca d'Aquileia Antonio da Ponte vescovo di Concordia ([41]). L'obbietto di questa mossa era di staccare Venezia dal nostro e di averla favorevole nel concilio che Gregorio aveva già intimato e che decise senz'altro di tenere a Cividale, dopochè quella comunità il 20 marzo 1409 ebbe giurato di accoglierlo benevolmente. Infatti mentre a Pisa continuava il concilio, Gregorio partito da Ancona il 16 maggio, passando per Chioggia e Torcello (la Signoria, per non compromettersi, non lo volle vedere a Venezia), il 26 maggio entrò a Cividale accompagnato, fra gli altri, dal cardinale del Torso, dal vescovo da Ponte e dai conti di Prata e pose stanza nelle case dell'abbate di Rosazzo. A farlo apposta, Gregorio non poteva capitare peggio. Udine che s'era opposta al concilio di Cividale ed aveva affidato al Savorgnano il compito di impedire che Gregorio venisse in Friuli, il 29 maggio professsò di stare col concilio di Pisa e col patriarca Antonio ([42]). Questi si armò a difesa e sebbene non riuscisse ad impedire la venuta di Gregorio, recò gravi danni ai suoi aderenti ([43]) e gli rese difficili le comunicazioni e le mosse; tanto che il concilio, pochissimo frequentato, procedette avanti stentatamente e senza concludere nulla. Più risolutamente invece si procedeva a Pisa, dove dichiarati deposti tanto Gregorio XII che Benedetto XIII, nel giugno si elesse un nuovo

pontefice, che fu Alessandro V [44]. Quando Venezia il 28 agosto decise di aderire a questo papa [45], al concilio di Cividale non rimase che sciogliersi ed a Gregorio XII che fuggire. E la sua fu veramente una fuga, perchè assalito presso Latisana ci rimise anche le sue robe ed a mala pena riuscì ad imbarcarsi verso il regno di Napoli [46]. Dopo ciò il patriarca Antonio, riconosciuto da Alessandro V, ritornò ad Udine e mandò rinforzi a Sacile; ma poi saputo che il conte d' Ortemburg era sceso a Cividale con 200 cavalli, si ritirò a Portogruaro. Di là nel dicembre 1409 o nel gennaio 1410, per rincuorare gli Udinesi spaventati delle mosse del conte il quale era entrato anche a Monfalcone ed aveva l' appoggio dei collegati del 1408, il patriarca scriveva loro invitandoli " a rivendicare al sangue italiano l' ereditaria libertà. Insorgete anche voi con noi contro la tanto sporca tirannide di questo conte di Ortemburg, che colla scusa di procurare la pace, tenta di sottomettere a se questa Patria. Sostenete questa parte, espellete quest' abominio dai confini della Patria e difendete generosamente la libertà... Non vogliate sopportare malamente che questi divoratori della Patria nostra ci stiano crudelmente sopra, perchè cercano non il vostro ma il proprio vantaggio... Fate che la Patria non sia oppressa o conculcata e che questi stranieri non vi abbiano a dominare... Provvedete dunque sollecitamente alla salute nostra, vostra e di tutta la Patria „ [47].

Anche Alessandro V si era mosso a proteggere le sorti del nostro patriarca. Sul finire del 1409 egli aveva inviato in Friuli Giacomo, vescovo di Treviso, coll' incarico di attestare al patriarca stesso ed a tutti i Friulani il suo favore verso di loro. Il vescovo però sia per malattia, sia per le difficoltà del viaggio, non si avvanzò oltre Portogruaro (dove, come vedemmo, stava il patriarca)

e ci resta una lettera che di là inviò il 10 gennaio 1410 ai prelati, nobili e comunità del Friuli, ammonendoli che il conte di Ortemburg illegittimamente si vantava d'essere *rettore* del Friuli, perchè solo il papa poteva designare rettori a governare i vescovadi, e perciò nessuno gli doveva obbedire; avvertiva inoltre che non era vero che il papa avesse concesso Sacile ai Veneziani e dichiarava che si sarebbero tenute valide tutte le sentenze che il patriarca avrebbe pronunciate contro i ribelli (48). Il vescovo di Treviso si ritirò presto; seguirono nel 1410 alcune piccole fazioni guerresche (49); ma Giovanni XXIII, successo ad Alessandro V, temendo maggiori complicazioni, tanto più che Roberto re di Germania era morto il 18 maggio 1410 e non si sapeva come sarebbe andato l'affare della successione, inviò il 1° agosto come suo legato nella Patria il nobile milite bolognese Giacomo Isolani, dottore in legge, coll'incarico di rimettere " la pace e la tranquillità nella fedelissima Patria del Friuli „ (50). Venezia inviò per conto suo Bartolomeo Nani. Quello che questi due inviati ritrovarono in Friuli ci è reso noto da una lettera che scrissero in comune da Gemona il 23 settembre 1410 al conte Federico di Ortemburg rappresentante in Friuli degli interessi del re Venceslao: per mettere rimedio ai mali che si temevano sempre più gravi per il Friuli era necessario che il papa rimovesse il patriarca Panciera, provvedendolo di qualche altra dignità, e creasse un nuovo patriarca che riuscisse di gradimento a tutta la Patria ed anche alla Signoria Veneziana; però la difficoltà maggiore nel riuscire in questo intento stava negli Udinesi che favorivano risolutamente il Panciera; intanto messi di Cividale erano giunti a Gemona, per andare anche a Venzone, comunità contrarie ambedue al Panciera, per informarle di questo maneggio, e perchè erano devote alla Santa Sede si mostravano ben disposte;

però volevano che ne fosse informato anche il conte. Questi rispose da Radmansdorf il 29 settembre comunicando ch'era volere del re Venceslao che il Friuli continuasse a godere delle sue libertà e privilegi; però i due legati potevano manifestare i loro propositi a Sigismondo re d'Ungheria, ch'era allora vicario generale dell'Impero ([51]). Così compare in scena quegli che doveva essere il principale attore nelle vicende degli anni seguenti.

Non saprei se già prima Giovanni XXIII avesse pensato ad ottenere la rinuncia dal Panciera, certo è in ogni modo che si mostrò favorevole all'idea dei due legati, la quale sembrava opportunissima per rimettere unità nella Patria, e nel dicembre di quello stesso anno fece i passi necessarii presso il patriarca ([52]). Veramente la soluzione più semplice e sicura sarebbe stata di aiutare il Panciera ad aver ragione dei suoi nemici; ma non parve vero all'ambizioso re Sigismondo di poter metter piede nel Friuli; ed infatti, diventato anche re di Germania, il 24 gennaio 1411 nominò suo capitano generale in Friuli il conte di Ortemburg con ordine espresso di rimanervi sino a tanto che fosse creato un nuovo patriarca accetto a lui ed alla Patria. Questo significava che si ripresentava senz'altro la candidatura del duca di Teck, col pericolo della prevalenza tedesca in Friuli. Venezia che non poteva assolutamente sopportar questo, il 14 maggio, fece un'alleanza di dieci anni coi conti di Prata e Porcia, coi Polcenigo, coi signori di Ragogna, di Spilimbergo e Valvason; questi promisero fedeltà ed amicizia, concessero alla Signoria di fortificarsi sul Livenza, accettarono presidii veneti nei loro castelli dando loro le vettovaglie; Venezia promise di difenderli e di risarcirli dei danni che dovessero subire. Il giorno dopo accedettero all'alleanza i consorti di Prampero, le comunità di Gemona, Venzone, Tolmezzo, San Vito, poi anche Caneva e fi-

nalmente (26 maggio) anche Sacile con patti speciali ([53]). Con quest' alleanza Venezia veniva a collegarsi proprio coi nemici del patriarca Antonio e degli Udinesi con grande sorpresa dell' uno e degli altri. Tristano di Savorgnano fece sì che Udine inviasse oratori a Venezia per ottenere da essa amicizia e protezione; ma Venezia non volle assumere nuovi obblighi e solo promise di adoperarsi per un nuovo armistizio. Venezia era riuscita con ciò a rendere insostenibile la situazione del patriarca Antonio; già il papa aveva due candidati nuovi, pronti per il patriarcato: Giacomo Isolani e Giovanni figlio di Malatesta Malatesti signore di Rimini ([54]); egli era dunque sicuro che il patriarca Antonio avrebbe ormai rinunciato; infatti nel concistoro del 5 giugno ([55]) lo creò cardinale. Ma il patriarca non si mostrò per nulla entusiasta dell' onore concessogli. N' ebbe notizia nove giorni dopo, ed il 14 giugno egli scriveva agli Udinesi ed a Tristano di Savorgnano due lettere, annunciando loro d'avere saputo per mezzo di un messo veneziano della promozione avvenuta e chiedendo il loro parere in proposito ([56]). Soltanto il 20 luglio egli ringraziò il papa d' averlo fatto cardinale inviando presso di lui Odorico, canonico d'Aquileia, ed il 13 agosto Giovanni XXIII si rallegrò con lui dell' accettazione. Non si mosse però ancora dal Friuli; mentre i Cividalesi, respinti da Udine, inviavano, d' accordo col conte di Ortemburg, Corrado Boiani e Nicolò di Portis a chiedere aiuti al re Sigismondo, ed Udine, accortosi di questi maneggi, stringeva accordi coi duchi d' Austria per provvedere all' elezione di un buon patriarca, — egli si ritirò a Zoppola ([57]). Il 20 novembre 1411 le truppe Ungheresi di re Sigismondo, condotte da Pippo Spano, invasero il Friuli, con intendimento nettamente antiveneziano ([58]); Udine stessa si trovò costretta a far patti con lui. Papa Giovanni XXIII pensò ch' era poco

opportuno nominare un nuovo patriarca; invece il 6 luglio 1412 il capitolo d'Aquileia, mediante un compromesso, elesse patriarca Lodovico di Teck; e questi il 10 luglio prese a Cividale possesso del patriarcato ([59]). Venezia, frustrata per allora nelle sue aspirazioni, si trovò costretta ad iniziare quella guerra, che con varie vicissitudini durò sino al 1420.

Il cardinale Antonio, il 4 marzo 1412, entrò finalmente a Roma dove stava la Curia ed assunse il titolo di s. Susanna, ma fu chiamato il cardinale Aquileiese ([60]), come già il cardinale Caetani morto da poco. D'allora in poi la sua persona passa in seconda linea. Egli fu profondamente turbato della condotta poco spirituale di Giovanni XXIII e delle simoniache promozioni di persone, spesso indegne da lui compiute. Com'egli stesso attestò poi al concilio di Costanza, ne mosse rimostranza insieme con altri cardinali allo stesso papa, ottenendone però solo promesse, non emendamento. Rimase tuttavia al suo fianco in quegli anni, com'era suo dovere ([61]); e fu con lui anche al Concilio (non sappiamo se ve l'accompagnò) che si aprì sulla fine del 1414; non si mosse da Costanza finchè il Concilio non fu finito, partecipando attivamente ai dibattiti e poi all'elezione di Martino V ([62]), avvenuta l'11 novembre 1417.

Il nuovo papa concesse al cardinale di s. Susanna, poco dopo, la licentia testandi ([63]); il 23 giugno 1419 da Firenze gli affidò in commenda la chiesa di Satriano rimasta vacante per la morte del vescovo Tommaso, ed il cardinale la tenne sino al 23 dicembre 1420 ([64]). Il 13 agosto di quest'anno papa Martino gli affidò l'amministrazione della diocesi suburbicaria di Tuscolo, rimasta vacante per la morte di Baldassare Cossa (il deposto Giovanni XXIII, il 22 novembre 1419) ([65]). Da una bolla di Martino V si sa pure che in quel torno il cardinale aveva avuto in commenda il mona-

stero benedettino di S. Benedetto di Tirino in diocesi di Sarsina ([66]). Il 22 gennaio 1424 Martino V gli concesse in commenda il monastero di San Biagio in Cantusecuto, detto anche della Pagnotta, i cui redditi non superavano i 90 fiorini d'oro, perchè con essi potesse provvedere al suo decoroso sostentamento ([67]). In questo monastero romano che stava sul Tevere non lungi dalla chiesa di s. Giovanni dei Fiorentini, il cardinale passò gli ultimi anni: egli doveva sentirsi ormai vecchio e non potè, o non gli fu concesso, prendere una parte attiva a quel lavoro di restaurazione che contrassegna l'attività mirabile di papa Martino. Sappiamo però che egli *humiliter supplicavit* il papa ad unire la chiesa parrocchiale di s. Andrea di Portogruaro colla mensa capitolare di Concordia, perchè il capitolo stesso, lasciata la residenza disagiata ed incongrua della distrutta Concordia, potesse celebrare i divini uffici in luogo più degno. Ma la bolla che Martino V emanò in proposito il 29 luglio 1425 ([68]) ebbe esecuzione più tardi ed il cardinale non ebbe la consolazione di vedere eseguito un desiderio, che, secondo la sua mente, doveva dare lustro ed onore alla città, donde aveva origine la sua famiglia. La commenda dell'abbazia di Summaga verso il 1430 ed il conferimento del vescovado suburbicario di Tuscolo il 14 marzo 1431 ([69]) sono gli ultimi atti che riguardano il nostro cardinale, il quale morì, forse sull'ottantina, nel suo monastero di s. Biagio il 3 luglio 1431 e fu portato a seppellire nella basilica di san Pietro. Colà si mostrava il suo sepolcro ([70]) sino al secolo XVI, quando la nuova costruzione mise tutto a soqquadro quello che v'era d'antichi monumenti.

Ho fatto una recapitolazione breve e stecchita sugli avvenimenti storici della vita del nostro cardinale, ma mi preme chiudere con un'osservazione. Leggendo le sue carte sono rimasto

gradevolmente sorpreso nello scorgervi evidente una preoccupazione letteraria, uno studio sullo stile e sulle immagini ed uno sforzo di imitazione classica. Penso che nell'amore suo per le umane lettere si debba vedere il segreto dei progressi nella sua gloriosa carriera. E se il suo nome ancora non risuona accanto a quelli più illustri del Salutati, dello Zambeccari, di Giovanni di Ravenna, si deve forse a quel torto che si è fatto a noi Friulani di essere stati ritenuti quasi al margine ed in arretrato nel campo della cultura, sicchè si pensò che noi fossimo semibarbari ancora, quando il resto d'Italia s'apriva ai raggi della nuova cultura ed allo spirito del rinascimento. Il nostro non potrebb'essere un testimonio di più che siamo stati trattati male per essere male conosciuti?

DENARO DI ANTONIO PANCIERA

PATRIARCA D'AQUILEJA

(1402 - 1411)

Diritto : ✠ ANTONIVS ✠ PATRIARCA

Stemma del Patriarca: scudo troncato al terzo inferiore, nella parte superiore del quale v'è una banda scaccheggiata a tre file (Tomacelli); e nella parte inferiore una stella a sette punte.

Contorno perlato.

Rovescio : ✠ AQV ✳ ILE ✳ GEN ✳ SIS

L'aquila d'Aquileja ad ali spiegate, artigli divaricati, e la testa volta a sinistra.

Contorno perlato.

Argento - *Diametro* millim. 17 - *Peso* grm. 0.67 - Collezione Zoppola.

Dallo stesso Patriarca fu certo continuata la coniazione anche dei *Denari piccoli* o *Minuti*, iniziata nel 1398 sotto il patriarcato di Antonio Gaetani (1394-1402) e continuata dal successore del Panciera, Lodovico di Teck (1412-1437).

Siccome però i Piccoli di Antonio I Gaetani, sono per omonimia uguali a quelli di Antonio II Panciera, così non è possibile identificare quali appartengono all'uno o all'altro dei due.

A. PUSCHI - *L'Atelier Monétaire des Patriarches d'Aquilée* - 1887.

Tali monete portano nel

Diritto: In campo lettera A gotico, e nella leggenda † ANTONIVS

Rovescio: In campo una croce patente, intersecante il contorno, e fra le braccia P - A - T - H

Mistura - *Diametro* millim. 11 - *Peso* grm. 0.18 - Collezione Zoppola.

NOTE

(1) L. ZANUTTO, *Epistolario minore di Antonio Pancera,* Bollettino della civica biblioteca e del museo, Udine, IV (1910), p. 226. Che Antonio fosse figlio di una sorella di Antonio Caetani patriarca, è un errore messo in giro dal CIACCONIUS - OLDOINUS, *Vitae Rom. Pontificum etc.*, to: II, col. 798. Lo Zanutto esclude che Pileo di Prata sia stato " il più valido protettore „ del Panciera. In nessuno dei suoi atti si fa parola del Panciera, nemmeno nel testamento, nel quale sono nominati esecutori testamentari Iacopino del Torso di Udine e Giovanni Perotti decano di Cividale.

Della prima gioventù di Antonio ha scarsissime notizie Giovanni, vescovo di Ostuni, nel carme retorico che gli mette in bocca.

Cfr. E. DEGANI, *Codice diplomatico Panciera,* in Miscellanea di Storia Veneta, Serie II, to: IV, Venezia 1898, p. 171.

(2) " Religione sacer „ lo dice il vescovo Giovanni.

(3) ZANUTTO, l. c. p. 229. Urbano VI nominò esecutori della bolla i vescovi di Concordia e di Feltre ed Antonio da Ponte canonico d'Aquileia. Questi è il futuro vescovo di Concordia e poi

patriarca d'Aquileia. Erroneamente lo Zanutto suppose che i tre abbiano avuto influenza nella concessione. Secondo lo stile della Curia, tre erano gli esecutori delle bolle per benefici; di fatto solo il terzo era poi il vero esecutore.

(4) ZANUTTO, l. c. V. (1911), p. 26: Roma 11 maggio 1380 presso s. Pietro in casa di Bonaventura Badoer cardinale di s. Cecilia, davanti a Battista Sansoni di Padova, notaio e scriba del cardinale, "discretus vir„ Antonio di Portogruaro, chierico della diocesi di Concordia, figlio di ser Andrea di Portogruaro, costituisce suo procuratore Silvestro qm. ser Giovanni di Cussignacco canonico di Cividale lì presente a presentare agli esecutori le lettere apostoliche colle quali Urbano VI gli aveva concessi i due canonicati, o le relative aspettative, ad Aquileia ed a Cividale. Erra perciò lo Zanutto nel ritenere che Silvestro fosse l'esecutore costituito a dare il possesso (p. 19). Non sappiamo se Antonio avesse allora il possesso.

(5) Questa lettera di Antonio, certo autografa, è conservata nella Bibl. Marciana: Class. XIV, vol. 102, n. LV. Essa allude ai torbidi suscitati in Friuli dal patriarca Filippo di Alençon ed all'invio, da parte di Urbano VI, di Ferdinando patriarca di Gerusalemme a governare il patriarcato di Aquileia. L'anno in cui fu scritta si desume con piena certezza dal fatto che fu scritta da Lucca in un tempo in cui Antonio non era ancora diventato vescovo. Urbano VI fu infatti a Lucca nel 1386 e vi rimase sino all'ottobre dell'anno seguente; Antonio stava dunque in quegli anni al seguito del papa. Questo importante documento è perciò anteriore alla lettera che Antonio Ronconi, canonico di Aquileia, il 19 ottobre 1387, indirizzò

ad Antonio di Portogruaro e ad Odorico da Ragogna suoi colleghi, per esortarli ad intervenire presso il papa in pro' della Patria (ZANUTTO, op. cit. p. 160). Eccone il testo:

" Magnificis et potentibus viris dn̄is quinque deputatis Consilio et Communitati terre Utini dominis meis carissimis.

" Magnifici viri et carissimi domini mei. Gratissime litteras vestras recepi earumque avide perlecto tenore iubili extolentia fecundavi attenta vestre benignitatis confidentia singulari. Omisso enim verborum ornatu actiones gratiarum exsolvere non postpono. Referre namque mihi grates, pro eo quo afficior vero corde tam ad personas quam ad locum vestra hoc voluit humilitas specialis, quamvis ut nostis rem propriam agens sim multiplicer obligatus non narro heu proh dolor quoniam ab hiis qui noverunt et audierunt poteritis clarius informari, litteram vero vestram Sanctissimo domino nostro apud quem pro illius olim felicissime patrie Foriulii heu desolatissime, heu vidue que prius uxor erat liberatione vices meas interponere non desino incessanter et ut depresso hoste timeas interponere non desino incessanter et ut depresso hoste tiranico solita gaudeat libertate sano super hoc consilio habito permaxime eius copie electo tenore cum iis qui diligunt et corde afficiuntur postposui presentare rationibus quibus littera directa domino meo... Ottobono vos plenius informabit. Valete felicius ut optatis et mihi vestro compatriote quecumque scribere dignemini confidenter. Datum apud civitatem Lucanam die XXI Januarii.

" Vester in omnibus Antonius de Portugruario d.[ni] nostri pape Scriptor etc. ".

(6) ZANUTTO, l. c. p. 30.

(7) Maestro Antonio fu in grado di rendere un servizio a Sil-

vestro di Cussignacco. A Cividale il 6 aprile 1390 con apposito documento Silvestro di Cussignacco crea suoi procuratori:

" il venerabile uomo Antonio, figlio di maestro Andrea David di Portogruaro, *canonico di Aquileia* e segretario del santissimo padre Bonifacio IX;

Nicolò canonico di Udine fratello di Antonio;

maestro Andrea da Ferrara procuratore in Curia;

Cardino de' Cardini canonico scolastico di Cividale;

Odorico Micussio canonico di Cividale (questi due famigliari del card. Filippo d'Alençon) "

nella causa che aveva con Francesco Vrazingher canonico di Cividale per il canonicato Aquileiese del defunto canonico Ermacora di Moruzzo. ZANUTTO, l. c. p. 22 sg. p. 33 sgg.

Dunque anche Nicolò stava insieme con suo fratello Antonio; questi era certo canonico d'Aquileia dal 19 ottobre 1387. Quanto al fratello Natale sappiamo da una bolla di Bonifacio IX del 25 marzo 1392, ch'era in quell'anno canonico di Aquileia, di Udine e di Concordia e che era in lite per ottenere anche un canonicato a Cividale che gli era stato concesso in forza di un mandato di Urbano VI, ma del quale non era potuto mai entrare in possesso. Bonifacio incaricò l'abbate di Moggio, il decano di s. Maria di Cividale e Bartolomeo di Silavengo canonico d'Aquileia, di conferire senz'altro quel canonicato a Natale, senza pregiudizio degli altri canonicati che aveva - *Registr. Lateran.* to: 25, fol. 160.

(8) *Acta Concilii Constantiensis*, herausg. H. FINKE, Münster i. W. 1928, vol. IV, p. 865 sg.

(9) *Chron. Patriarcharum Aquileiensium*, in DE RUBEIS, *Mon. Eccles. Aquileien.*, Argentinae, 1740, Append. p. 17.

([10]) Il papa fece la concessione nonostante che Antonio non conoscesse la lingua del paese, ma lo obbligò a provvedere per la cura delle anime. ZANUTTO, l. c. p. 24.

([11]) ZANUTTO, l. c. p. 72 e p. 85.

Il 12 luglio 1392 Antonio si obbligò presso la Camera Apostolica al pagamento del comune servizio e dei servizi minuti. Il servizio comune era quotato a 400 fiorini d'oro (terza parte del reddito annuo). Oltre a ciò Antonio si obbligò a pagare per Agostino suo predecessore 400 fiorini ed i cinque minuti servizi.

([12]) E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia,* II ediz. p. 233; *Codice Diplom. cit.* p. 22. La concessione si estendeva anche in favore del padre, dei fratelli e della loro posterità.

([13]) L'elevazione al vescovado di Concordia provocò dei mutamenti quanto ai benefici posseduti da Antonio: da Perugia il 15 luglio 1393 (non 1392 come, per errore, scrisse lo Zanutto) Bonifacio IX conferì la prebenda arcidiaconale di Concordia, valutata 60 fiorini d'oro, a Nicolò Panciera senza pregiudizio per i benefici da lui conseguiti o per quelli che aveva in aspettativa, quali i canonicati di Cividale, Aquileia ed Udine, le pievi di s. Maria di Cussignana e di san Mauro di Castignola in pertinenza del patriarcato (ZANUTTO, l. c. p. 89); in quello stesso dì il papa ordinò che fosse conferito a Bertoldo di Pregonia di Spilimbergo, canonico di Cividale, dodicenne, il canonicato di Aquileia, al quale aveva rinunciato Antonio, e che fosse conferito a Lodovico figlio di Zannino Iustolini di Portogruaro, pure dodicenne, il canonicato

di Cividale a cui aveva rinunciato lo stesso Antonio. *Registr. Lateran.* to: 30, fol. 295 v. Da un'altra bolla di Bonifacio IX del 30 luglio 1393 si sa che il vescovo Antonio intercedette presso il papa perchè fosse conferito a Filippo de Capellinis di Milano, canonico di s. Nazario in Broilo a Milano, il decanato della cattedrale di Concordia rimasto vacante per la rinuncia di Bartolomeo de Uliariis, cardinale di s. Pudenziana. *Registr. Lateran.* to: 28, fol. 3. Questo Filippo de Capellinis fu poi vicario generale in spiritualibus di Antonio nel patriarcato. Da Roma il 18 ottobre 1393 Bonifacio IX concesse la licenza di testare ad Antonio, vescovo di Concordia suo famigliare, ed a maestro Nicolò di Andrea Panciera di Portogruaro canonico d'Aquileia scrittore e famigliare suo. *Registr. Lateran.* to: 30, fol. 216 v. ZANUTTO l. c. p. 97.

(14) Nel dicembre 1393 il comune di Udine fece un donativo al vescovo di Concordia di cera, confetture e rabiolo, spendendo marche 3 e soldi 119. DEGANI, *Diocesi di Concordia* p. 234, *Codice Diplom.* p. 22. Il 24 dicembre 1393 il vescovo investì i nobili Rizzardo di Valvasone e Pietro Squarra del feudo di Fratta e Teglio di pertinenza della sede di Concordia. Tre mesi più tardi, cioè il 30 marzo 1394 ed il 7 aprile 1394 il vescovo assistette a Cividale a una seduta del Consiglio del parlamento, quale rappresentante dei prelati insieme con Antonio dei Ronconi canonico d'Aquileia. P. S. LEICHT, *Il parlamento del Friuli,* vol. I. n. 381-382.

(15) Cividale 10 aprile 1394: poichè il vescovo Antonio doveva celebrare la sua Messa nuova l'ottava di Pasqua, il comune decise di onorarlo con un *gioiello,* cioè con una *coppa;* ed il 22 aprile deliberò di spedire a Portogruaro a nome del comune il notaio

Odorico di Monasteto. ZANUTTO, l. c. p. 176 nota. La comunità di Udine regalò in quella circostanza una coppa di cristallo col piede d'argento. Solo il 6 ottobre il vescovo prese possesso per procuratore della casa che la sede di Concordia possedeva a Cividale. DEGANI, *Codice Diplom.* p. 22.

(16) *Monumenta Vaticana res gestas bohemicas illustrantia*, Pragae, 1903, to: V, p. 441.

(17) All'importante adunanza del Parlamento, tenutasi in Aquileia il 15 novembre 1394, il vescovo di Concordia inviò come suo rappresentante il notaio Lorenzo di Arpuccio. LEICHT, *Parlamento cit.* n. 385. Però sul principio del 1395 egli dovette di nuovo essere ritornato in Friuli, giacchè da Portogruaro il 3 marzo 1395 il vescovo scrisse al comune di Udine una lettera in occasione dell'elezione del patriarca avvenuta a Roma il 27 gennaio, comunicando anche d'avere scritto al nuovo eletto per sollecitarlo a rompere ogni indugio ed a recarsi in Friuli, dov'era atteso. ZANUTTO, *l. c.* p. 87. DEGANI, *Cod. Diplom. cit.* p. 168. Cfr. in proposito il mio *Antonio Caetani, cardinale Aquileiese*, in Archiv. Società Romana di Storia Patria, to: 52 (1931) p. 162 sgg. Il vescovo Antonio compare invece a Roma il 15 marzo 1395. *Monum. Vatic. cit.* p. 489. Se queste date sono esatte, e non abbiamo motivo di dubitarne, il Panciera ritornò in fretta a Roma, appena saputa come sicura l'elezione del Caetani. Durante il 1394 però Bonifacio IX lo aveva incaricato di alcuni affari riguardanti il Friuli. Infatti il 30 aprile lo delegò a ricevere il resoconto dai collettori della Camera Apostolica e la consegna del denaro riscosso nella diocesi d'Aquileia in occasione del giubileo e che doveva devolversi

alle basiliche di s. Pietro, S. Maria Maggiore e s. Giov. Laterano. L'11 agosto 1394 lo incaricò di riscuotere dal patriarca Giovanni di Moravia le somme da lui dovute alla S. Sede per lo spazio di quattro " annate " in ragione di 50 fiorini all'anno. Il 13 agosto lo deputò a risolvere certi litigi per usure fra cittadini di Aquileia e Grado. ZANUTTO, *l. c.* p. 96. Dal settembre 1396 sino al marzo 1402 troviamo il suo nome, come segretario sotto numerose bolle (cfr. *Monum. Vatic. cit.* V, p. 564 sgg.). In particolare il 1° febbraio 1399 egli sottoscrisse alla bolla riguardante l'assegnazione di due prebende per le scuole di teologia e di diritto bramate dal capitolo di Cividale. Poi il 23 marzo sottoscrisse alla bolla con cui il papa concesse ai militi Michele e Giovanni di Rabatta la fondazione della cappella dello Spirito Santo a Gorizia. ZANUTTO, *l. c.* p. 97.

(18) Il 5 settembre 1399 il comune di Udine aggregò alla cittadinanza udinese, come vicini, il vescovo Antonio insieme con suo padre Andrea, i fratelli Nicolò canonico, Natalino e Francesco, coll'obbligo di tenervi domicilio per otto anni. I tre fratelli prestarono giuramento anche a nome del padre e del vescovo Antonio assenti; ed il nobile *Nicolò di ser Tristano Savorgnano* si fece garante per loro quanto all'osservanza dei patti. DEGANI, *Diocesi di Concordia* cit. p. 235. *Cod. Diplom.* p. 176. Venceslao imperatore, poco prima, cioè il 19 giugno 1399, da Praga aveva conferito ai Panciera titolo comitale; più tardi, nel 1402, la Signoria di Venezia li aggregò alla sua cittadinanza *de intus et extra*. DEGANI *Cod. Diplom. cit.* p. 24.

(19) L'*abbazia di Moggio*, era rimasta vacante per il trasferimento dell'abbate Francesco de' Pittacoli all'abbazia di Rosazzo.

La commenda fu concessa allo scopo che il vescovo potesse più convenientemente provvedere alla sua dignità vescovile, dato che le rendite del vescovado erano tenui. Era il solito pretesto di queste commende che si moltiplicavano. Nella bolla è detto espressamente che il vescovo teneva l'ufficio di segretario apostolico. ZANUTTO, l. c. p. 98. Come abbate di Moggio il vescovo concesse un'investitura ad uno di Luint in Carnia il 16 marzo 1401. Egli era a Roma nei mesi d'agosto - settembre - ottobre 1400 quando mandò lettere in Friuli relative agli interessi Friulani. DEGANI, *Diocesi di Concordia* p. 235; *Cod. Diplom.* p. 24. Da Roma il 1° agosto 1400 fece donazione "inter vivos„ di tutto quanto aveva acquistato in Curia come vescovo al padre suo Andrea ed ai fratelli Nicolò, Natale, Franceschino. *Cod. Diplom.* p. 170.

([20]) DEGANI, *Cod. Diplom.* p. 175. Poichè vi manca l'anno, il Degani mette questa lettera nel 1400, perchè si sa che in quell'anno il papa ritornò da Perugia a Roma per il giubileo. In essa Antonio porta i titoli di vescovo di Concordia e di segretario papale. Cfr. anche il mio *Antonio Caetani* ecc. l. c. p. 175 sgg.

([21]) DE RUBEIS, *M. E. A.* Append. p. 18. Per la documentazione su tutto questo cfr. il mio *Antonio Caetani* cit. p. 191 sgg.

([22]) ZANUTTO, l. c. p. 155.

([23]) La bolla di nomina si ha in ZANUTTO, l. c. p. 157. Il 10 marzo 1402 il Panciera si obbligò a pagare in due rate per il patriarcato che aveva ottenuto 10.000 fiorini d'oro per il *commune servitium* oltre i *quinque servitia* [*minuta*] *consueta;*

si professò debitore per il comune servizio del Caetani suo predecessore di 3550 fiorini d'oro ed inoltre verso il Sacro Collegio di altri 4250 fiorini, oltre i cinque minuti servizi;

inoltre si professò debitore verso la Camera ed il S. Collegio di 7538 fiorini e dei minuti servizi per Giovanni [di Moravia] suo predecessore.

Pagare un debito così enorme era impossibile; tuttavia l'otto aprile il Pancera pagò 5000 fiorini d'oro " pro finali solutione sui communis servitii „ e fiorini 555 e soldi 27 " pro finali solutione unius minuti servitii „. *Obblig. et Solution.* to: 57, fol. 75 [31], 75 v [31 v]; to: 54, fol. 44 v [43 v] Archiv. Vatic.

([24]) Antonio da Ponte si obbligò a pagare per il servizio comune del vescovado di Concordia 400 fiorini d'oro oltre i cinque servizi minuti;

si obbligò pure a pagare 200 fiorini d'oro ed i servizi minuti per il Panciera;

e si obbligò per 200 fiorini e per i servizi minuti di Agostino predecessore del Panciera. *Obblig. et Solut.* to: 57, fol. 76 [32].

([25]) ZANUTTO, l c. p. 156.

([26]) DEGANI, *Cod. Diplom.* p. 25; LEICHT, *Parlamento* ecc. pag. 411; LEICHT, *La promissione del patriarca Aquileiese* ecc. Memorie Stor. Forogiul. XXII (1926), p. 73 sgg. Anche il nuovo cardinale Caetani, comunicando ai Friulani la sua elezione, parlò del nuovo patriarca con grandi elogi. Cfr. il mio *Antonio Caetani* cit. p. 221. Il nuovo patriarca nominò:

vicario in spiritualibus: Filippo de' Cappellini di Milano, decano del capitolo di Concordia e già suo vicario vescovile;

vicario in temporalibus: Giovanni Cavalcanti udinese dottore in decreti e più tardi Francesco Sbroiavacca quindi Andrea de' Monticoli;

maestro di corte: Bartolomeo di Maniago;

cancelliere: Giovanni de Cecco di Portogruaro

DEGANI, *Cod. Diplom.* p. 29. Il giorno stesso della presa di possesso il patriarca dichiarò di avere avuto a prestito per i bisogni del patriarcato e per pagar le spese della sua promozione 5000 ducati d'oro da Leonardo Trevisano consigliere del doge, concedendogli di ritenere le annue prestazioni che Venezia pagava al patriarcato per i possessi dell' Istria, sino all' estinzione del debito. *Ibid.* p. 72 dai *Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1896.

(27) Gli atti del Parlamento che ci rimangono ci dicono ben poco in proposito:

Udine, 14 giugno 1402: il patriarca Antonio Panciera, conforme al decreto del Parlamento, intima ai nobili e comunità il pagamento delle quote prescritte per le spese degli ambasciatori che dovevano andare a Villacco per terminare le contese coi duchi d'Austria. LEICHT, *Parlamento* cit. n. 422.

Cividale, 30 gennaio 1403: il patriarca chiede il pagamento della quota per le spese degli ambasciatori inviati a Roma presso il papa. *Ibid.* n. 424. Nulla sappiamo su questa missione.

Cividale, 12 febbraio 1403: il patriarca invita il consigliere di Gemona al Consiglio del Parlamento che si doveva tenere ad Udine la prossima domenica. *Ibid.* n. 426.

(28) DEGANI, *Cod. Diplom.* cit. p. 33.

([29]) Sofia q.am Francesco Savorgnan, moglie di Venceslao di Spilimbergo, aveva appellato alla Curia Romana proprio per questa ragione; si ha in proposito una lettera di Bonifacio IX da Roma del 24 febbraio 1404. DEGANI, *Cod. Diplom.* cit. p. 177.

([30]) DE RUBEIS, *M. E. A.* Append. p. 17.

([31]) Sappiamo questo da una deliberazione del Comune di Gemona del 29 marzo 1405. In quel mese s'erano tenuti Parlamenti a Gemona ed a San Daniele. LEICHT, *Parlamento* cit n. 438 sgg.

([32]) DEGANI, *Cod. Diplom.* p. 35. Marquardo aveva ricuperato Tolmino dal conte di Gorizia ed il 10 maggio 1379 l'aveva dato in pegno per sei anni, col diritto di ricuperarlo pagando 6000 marche di soldi.

([33]) LEICHT, *Parlamento* cit. n. 447. In ogni modo l'appello ebbe il suo corso infatti da Roma, 25 maggio 1407, Enrico Grimhart, decano di s. Andrea di Colonia, cappellano papale ed Uditore di Rota specialmente deputato da Gregorio XII, citò alla sua presenza il patriarca Panciera ed il comune di Cividale per discutere sull'appello interposto dal comune nella causa per il castello di Tolmino, " non obstante quod cause huiusmodi de speciali natura ad Curiam Romanam non sint legitime devolute, neque in ea de iuris necessitate tractande et finiende ". DEGANI, *Cod. Diplom.* p. 182 sg. Non era questo il primo esempio di tali appelli. Il 26 giugno 1406 a Udine alla presenza del patriarca il comune di Tolmezzo aveva appellato alla Curia Romana contro una deliberazione del Consiglio del Parlamento favorevole a quei di Venzone. LEICHT,

l. c. n. 441 sg. Del resto a chi si sarebbe altrimenti potuto appellare in quegli anni?

([34]) LEICHT, *Parlamento* cit. n. 456; nn. 459-460, n. 462.

([35]) DE RUBEIS, *M. E. A.* col. 999, Append. p. 17. DEGANI, *Cod. Diplom.* p. 186 e p. 71. Cfr. HEFELE, *Histoire des Conciles*, vol. III p. 49 n. 3. Si trattava evidentemente di una parte della somma non ancora pagata dal patriarca per i suoi communi e minuti servizi e per quelli dei suoi predecessori, ch' egli s' era assunto di pagare.

([36]) DEGANI, *Cod. Diplom.* cit. p. 68.

([37]) *Ibid.* p. 191.

([38]) *Ibid.* p. 192, p. 76. DE RUBEIS, *M. E. A.* col. 1008. Antonio da Ponte, vescovo di Concordia, intrigava già contro il patriarca; egli infatti annunciava da Venezia, il 17 febbraio 1409, a Guglielmino conte di Prata che la signoria di Venezia aveva impedito agli inviati del patriarca di condurre a Portogruaro 25 balestrieri. DEGANI, *Cod. Diplom.* p. 196.

([39]) DEGANI, *Cod. Diplom.* cit. p. 194 e p. 94.

([40]) Erano: Giovanni episcopus in universali ecclesia (quel Giovanni di Padova, vescovo di Ostuni, che scrisse il carme), il nobile Franceschino Panciera, Andrea Monticoli licenziato in leggi, Odorico Micussio canonico di Cividale. Costoro il 20 maggio ope-

rarono anche come legati di Enrico di Strassoldo vescovo di Concordia. MANSI, *Collect. Concil.* to: XXVII, col. 338, 353; cfr. col. 406. DEGANI, *Cod. Diplom.* p. 90. Lo Strassoldo era stato eletto il mese precedente. Un gruppo di canonici di Concordia scriveva al doge di Venezia il 1° aprile (manca l'anno, ma è certamente il 1409) che il loro vescovo Antonio [Da Ponte] era stato creato patriarca d'Aquileia; era venuto a Concordia il nobile Natale fratello del Rev.mo Antonio [patriarca] ed aveva imposta colla forza al capitolo di eleggere a vescovo Enrico di Strassoldo, canonico d'Aquileia; essi avevano ricusato, ma poi avevano dovuto sottostare alle minaccie. Erano però sempre stati ubbidienti al papa [Gregorio]. DEGANI, *Cod. Diplom.* p. 29 e 177. Sulla piena veracità di questa relazione si può legittimamente dubitare.

(41) Segno la data del DEGANI, *Cod. Diplom.* p. 87, come sicuramente esatta; l'EUBEL, *Hierarch. Cath. M. Aevi*, I, p. 209 pone quest'elezione al 13 giugno. Il 26 il da Ponte si obbligò a pagare il *servitium* ma non potè mai prendere possesso del patriarcato e fu presto messo in disparte. Al concilio di Costanza fu presente come vescovo di Concordia. Del resto la Signoria di Venezia, cui non piaceva questa complicazione, da principio impose al da Ponte di ritirarsi nel monastero di S. Giorgio e di non muoversi di là e fece chiedere a Gregorio XII di ritirare questa nomina; invitò però anche il patriarca Antonio a non complicare, da parte sua, le cose. Ma era cosa più facile a dirsi che ad eseguirsi. DEGANI, *Cod. Diplom.* p. 88.

(42) DEGANI, *Cod. Diplom.* p. 86 e p. 96.

(43) Narra il *Chronicon Spilimbergense* al 20 maggio 1409: " Ser Nadalino fratello di Antonio, già patriarca d'Aquileia, senza alcuna diffida corse davanti Valvasone con cento cavalli e depredò 400 fra cavalli e vacche. Dei quali 400, 79 erano proprietà del nobile signore Tommaso di Spilimbergo e 17 del nobile signore Ulvino. Così pure in quel giorno presero quattro prigionieri sulla proprietà di quei di Valvasone ed uno sulla proprietà del signor Tommaso. E quel giorno dopo mezzodì costoro corsero a Praturlone e sulla via di Fiume e saccheggiarono queste due ville, che sono dell'egregio e potente signore Guglielmino conte di Prata. Ed in quel giorno bruciarono 20 cortivi nelle ville di quei di Valvasone ". Mentre il Concilio sedeva a Cividale, il patriarca Panciera, munite Zoppola e Portogruaro si chiuse nel castello patriarcale di Soffumbergo e di là poteva sorvegliare chiunque andava o tornava dal Concilio.

(44) A Pisa nella seduta del 10 giugno 1409, a nome del Concilio, l'avvocato fiscale comandò che si facesse sapere ai fedeli del patriarcato di Aquileia che Antonio d'Aquileia, il quale aderiva al concilio, era il vero patriarca e non dovevano obbedire ad Angelo Correr [Gregorio XII], che voleva mettere la sua sede ad Aquileia e deporre il patriarca. Il conclave per l'elezione del nuovo papa cominciò il 15 giugno. Mentre esso durava, giunse la notizia che il patriarca Antonio, raccomandato dal Concilio, era riconosciuto universalmente. I *custodes* del conclave (3 vescovi e 3 laici) ricevuta questa notizia la comunicarono ai cardinali come cosa di molta importanza. HEFELE, *Histoire des Conciles*, to: VII. p. 49 e 55.

(45) Venezia faceva un buon affare a danno del patriarcato. Il 7 ottobre 1409, a Pisa, infatti Alessandro V liberò il comune di

Venezia dal pagare gli annui 2000 ducati d'oro che doveva alla chiesa d'Aquileia; e ciò per le benemerenze generali di Venezia verso la religione e per la difesa non compensata delle provincie aquileiesi contro i loro invasori. Tali benemerenze erano in realtà più ipotetiche che reali. In un'altra bolla dello stesso giorno il papa decretò che il patriarca e tutti gli abitanti della Patria dovevano opporsi al passaggio degli armati che venissero ad offesa di Venezia, dei suoi sudditi ed alleati. In realtà ad Alessandro V ciò che più premeva era di mantenersi l'amicizia di Venezia. *Libri Commemoriali* ecc. vol. III, pag. 343.

([46]) Narra il *Cronicon Spilimbergense:* 6 settembre 1409 "Nell'ora quarta prima di giorno papa Gregorio XII uscì di Cividale per andare a Porto Latisana ed imbarcarsi verso Rimini... con quelli di Udine assalirono il papa in una villa presso Belgrado... nella sua comitiva 200 cavalieri e 100 fanti; ed il papa era con 60 cavalli; fra i quali 20 erano vescovi ed abbati e gli altri 40 erano uomini d'armi, cioè Antonio e Colussio Interii fratelli di S. Vito. E fecero tale difesa che il papa fuggì ed entrò a Porto Latisana con forse 20 cavalli, e tutti gli altri furono presi con tutta l'argenteria, reliquie e valigie di grandissimo valore; e pranzato il papa salì in nave con grande timore ed andò a Rimini „. Il cronista dei patriarchi che narra anch'egli questi fatti valuta a 60.000 ducati la preda fatta a danno del disgraziato Gregorio XII. De Rubeis, *M. E. A.* Append. p. 17.

([47]) Degani, *Cod. Diplom.* cit. p. 305. Da una lettera che il patriarca scrisse il 18 marzo 1410 si sa ch'egli dimorava sempre a Portogruaro. Bibl. Marciana: Class. XIV, vol. 102, n. XLIX. Evidentemente egli si riteneva più sicuro in questo suo castello.

([18]) Questa lettera ci è conservata in una copia coeva alla Bibl. Marciana: Class. XIV, vol. 102, n. CLXX; manca però ogni traccia di sigillo. Eccone il testo: " Nos Jacobus Dei et apostolice sedis gratia Episcopus Tarvisinus. Universis et singulis in Christo patribus prelatis et nobilibus viris nec non Comunitatibus tocius patrie forijulii ad quos presentes litere pervenerint salutem in domino sempiternam. Pridem ad noticiam Sanctissimi in Christo patris et domini nostri d.ni Alexandri divina providencia pape quinti deducto quod Magnificus dominus Federicus comes in ortimburch tamquam Rector deputatus per Serenissimum dominum, dominum Venzislaum Romanorum et Boemie regem Patriam Forijulii intravit cum nonullis armigeris asserens prefatum dominum regem super hoc bene intelligere secum prefato domino nostro papa et sub huiusmodi ficto colore velle patriam occupare. Cupiens idem dominus noster ut tam R.mus pater dominus Antonius patriarcha Aquilegensis quam omnes de patria informentur de veritate super predictis ac volens saluti patrie paternis affectibus providere ipsamque reddere pacifficam et tranquillam, nobis dedit in mandatis ut ad presenciam prefati patriarche atque omnium vestrum personaliter accederem ac mentem suam bonam et sanam quam ad dictum patriarcham et patriam intimaremus. Verum cum, invadente nos certa passione personali et infirmitate ac etiam propter discrimina viarum nequivimus mandatum huiusmodi personaliter adimplere ut optaremus, post collocutionem habitam cum prefato domino patriarcha, decrevimus vos presencium tenore intentionem dicti domini nostri plenius reserare, et idcirco presencium tenore signifficamus intentionis sue esse, oraculo vive vocis nobis explicate, quod prefato domino Federico in his que spectant ad Aquilegen. ecclesiam et ipsum patriarcham nullatenus [due parole illegibili]

reverenciam tamquam Rectori patrie exhibeatis, cum non intersit nisi Romani Pontificis regiminibus Ecclesiarum constituere rectores seu etiam deputare, sed prefato Domino patriarche, ut vero et indubitato, pareatis et obediatis, cum intentio dicti domini nostri pape sit dominum patriarcham sugestionibus pestiferis quorumdam obloqutorum asserencium dominum nostrum papam castrum Sacili concessisse inclito ducali dominio venetorum, cum non concesserit, neque intendit concedere, seu aliqua castra vel terras, nec de hoc prefatum instet dominium, et hoc firmiter tenere potestis et sic videbitis operis per effectum, scituri a certo quod omnes et singulos processus, quascumque sententias excommunicationis privationis feudorum et bonorum quorumcumque et alias penas in se continentes, quos idem patriarcha statuerit in rebelles ratos et gratos habebit et faciet auctore domino usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Quapropter rogamus amicitias vestras et ortamur in domino quatenus prefatam intentionem et insinuationem nostram imo verius Apostolicam sic adimplere curetis, quod indignationem omnipotentis Dei et ipsius domini nostri non incurratis, et ipse compellatur aliter providere. Datum in Portogruario die decima mensis Januarii, Indict. tertia sub anulo nostro secreto quo utimur cum ad presens pontifficali nostro sigillo careamus „.

(49) Esse sono narrate così dal cronista dei patriarchi: " Il conte d'Ortemburg venne a Cividale con più di 200 cavalli; e prese Manfalcone vi mise dentro le sue genti e cacciò tutti i popolari ed i maggiori, eccetto quattro e tenne quel luogo più di due anni. Così la Carnia, Tolmezzo, Gemona, Spilimbergo, Valvasone, San Vito, Brugnera, Porcia, Marano e tutti oltre il Tagliamento obbedivano a quel conte, come a vicario imperiale, non

però Udine, Castel Porpeto, Sacile, ed altri pochi luoghi e ville, che quasi tutti erano fedeli al patriarca in opposizione a quei di Cividale. L'ultimo d'agosto 1410 cominciò la guerra fra Cividale ed Udine. Giacchè prima non avevano guerra fra loro; ma soltanto il patriarca aveva litigato con loro, e viceversa, per la disubbidienza dei ribelli delle parti avverse. Giacchè lo stesso patriarca aveva guerreggiato coi suoi nemici più di due anni prima che gli Udinesi diffidassero i Cividalesi, e quella guerra durò due mesi interi. In quel tempo il 10 settembre i Gemonesi bruciarono la villa di Tarcento; e rovinarono dalla fondamenta le case che messer Doimo aveva fabbricate nuove. Nel mese d'agosto [1410], prima che gli Udinesi diffidassero gli avversari, il castello di Pers fu preso dalla gente del patriarca e così pure Fontanabona. E poco dopo un lombardo traditore [era veramente Giacomo di Ariano di Napoli], ch'era capitano in quel castello, per 1000 ducati per tradimento consegnò il luogo ai Gemonesi e dopo di nascosto se ne tornò dalle sue parti. Ma il castello di Fontanabona rimase in potere e dominio del nobile e valoroso milite Tristano di Savorgnano, che lo fortificò molto e lo tenne per se; mentre i signori e le signore del luogo furono espulsi e non fu loro dato nulla, però dopo la venuta di Pippo fu loro restituito il castello. Il 28 febbraio 1411 spirarono le tregue fra le due parti, e dieci giorni dopo, ed il 21 aprile ricominciò la guerra. Ed il 3 giugno i Cividalesi assalirono le ville di Mortegliano e di Pozzuolo. In quel giorno le genti degli Udinesi diedero loro addosso e molti furono gli uccisi ed i feriti di ambe le parti; ed il capo o condottiero degli Udinesi fu preso dai Cividalesi con altri venti e furono condotti a Cividale; ma dopo tre giorni li lasciarono tornare ad Udine eccetto i borghigiani ed alcuni contadini ai quali imposero una com-

posizione o taglia. Parimenti il 21 luglio furono fatte tregue fra Udinesi, Cividalesi ed altri avversari per dieci giorni allo scopo di raccogliere il grano che v'era nei campi e nelle ville „. (De Rubeis, *M. E. A.* Append. p. 18). Il cronista continua a narrare il resto di quelle guerriciuole sino al sopravvenire degli Ungheresi; il De Renaldis riassume così: " Al terminare delle tregue suddette, che fu il giorno vigesimo primo di settembre, si videro scappar fuori quelle barbare genti da Cividale, e in compagnia d'altri del paese scorrere impetuosamente per le ville vicine, saccheggiando e rubando ogni cosa che appartenesse ai loro nemici, contro dei quali non fu alcun genere di crudeltà che in tate incontro non adoperassero; ma inoltratisi poi fin sotto le mura di Udine, furono da quei cittadini respinti valorosamente e forzati a ritirarsi „. De Renaldis, *Il Patriarcato d'Aquileia,* Udine, 1886 p. ·16.

([50]) *Registr. Vatic.* to: 342, fol. 32 v. Archiv. Vatic. Le facoltà concesse all' Isolani sono determinate assai genericamente, segno che istruzioni speciali e secrete gli furono date a voce. Egli divenne poi cardinale diacono sotto Giovanni XXIII nella sua terza creazione (nov. 1413 o 1414).

([51]) Bibl. Marciana: Class. XIV, vol. 102, n. XXVI.

([52]) De Renaldis, op. cit. p. 10 sg. In questa circostanza il patriarca inviò presso il papa il fratello Franceschino per dimostrare l'inopportunità della rinuncia. Ma questi non riuscì a farsi ascoltare e si allontanò dalla Curia senza licenza, dopo avere dette male parole contro il papa ed i cardinali.

(53) De Renaldis, op. cit. p. 14. Il 31 gennaio 1411 con due bolle Giovanni XXIII aveva esortato i conti di Prata e Porcia-Brugnera, i Polcenigo, i Valvasoni, gli Spilimbergo, le comunità di Cividale, Gemona, Venzone, Tolmezzo, San Daniele, San Vito, Monfalcone e Marano a lasciare l'ubbidienza di Angelo Correr (Gregorio XII) e mettersi sotto la sua ed a riconoscere il patriarca Antonio. *Registr. Vatic.* to: 339, fol. 22 sg. Arch. Vatic.

(54) De Renaldis, op. cit. p. 12, 14 sg. Nel giugno 1411 Giovanni XXIII chiedeva alla Signoria di Venezia se fosse più di suo gradimento l'Isolani od il Malatesti; la Signoria preferì il primo temendo che il secondo non fosse accetto alla Patria, ma si rimise alla discrezione del papa. Nel luglio Malatesta e Pandolfo Malatesti chiesero alla comunità di Udine che fosse contenta d'avere a patriarca Giovanni Malatesti, ma la comunità rispose evasivamente.

(55) L'Eubel mette il concistoro al 6 giugno; le fonti friulane parlano del cinque. Insieme col patriarca furono creati cardinali altri 14 personaggi, fra cui Pietro di Ailly, Guglielmo Fillastre, Francesco Zabarella.

(56) Degani, *Cod. Diplom.* p. 396; la stessa notizia aveva avuto il patriarca anche per mezzo dei Medici di Firenze. Il collegio dei cardinali diede comunicazione al patriarca della sua nomina con lettera in data 5 giugno; ma questa non dovette essere spedita subito. Il nuovo cardinale li ringraziò poi con lettera particolare.

(57) De Renaldis, op. cit. p. 17 sgg.

([58]) Il 20 novembre 1411: "Entrò in Friuli Pippo, capitano generale delle genti dell'illustrissimo Sigismondo re d'Ungheria, che aveva seco 14.000 cavalieri ungheresi, ed il 30 novembre prese Udine; e messer Tristano di Savorgnano fuggì con molti altri Udinesi: e nello spazio di 40 giorni detto Pippo ebbe l'ubbidienza di tutti quelli della Patria del Friuli eccetto che di messer Tristano. E prese colla forza il castello di Torre e la Bastia di Montereale; ed a tutti i Friulani che erano a Torre e nella Bastia per la Signoria di Venezia fece amputare una mano e strappare un occhio. E dopo lo stesso Pippo colle sue genti entrò nella fossa di Cangone fatta dai Veneziani e quello stesso giorno prese quasi tutti i soldati della Signoria e l'indomani prese Serravalle e lo mise a sacco e prese Cordignano e Ceneda... Poi ritornò nella Patria del Friuli e messer Tristano gli fece l'ubbidienza, obbligandosi a non andare ad Udine senza licenza del re „. *Chronic. Spilimbergense.*

([59]) De Rubeis, *M. E. A.* col. 1037.

([60]) Eubel, *Hierarch. Cath. M. Aevi*, I, p 31.

([61]) Si ha notizia di un solo negozio a lui commesso in quegli anni e proprio a danno dei parenti di Bonifacio IX suo benefattore: con bolla da Roma, 1 febbraio 1413, Giovanni XXIII commise ad Antonio cardinale di s. Susanna di dismembrare il casale di s. Pietro ed il mulino presso il castello di Schifati "Nolanae dioces. sive ad monasterium Casinen... sive ad prepposituram sancti Angeli de Formis extra muros Capuan. eiusdem ordinis (S. Benedicti) „, che erano stati dati a censo a Gian Paolo Tomacelli, detto

Sclava Napoletano — oltre a ciò anche certi beni presso Aversa pertinenti al monastero cisterciense di s. Maria di Fossanova, diocesi di Terracina, dati sotto censo allo stesso Tomacelli da Bonifacio IX, nonostante qualunque opposizione da parte di quei monasteri — e di venderli a sussidio della Camera Apostolica " pro stipendiis et provisionibus gentium armorum ad nostra et eiusdem ecclesiae servitia militantium „. *Registr. Lateran.* vol. 141, fol. 188, Archiv. Vatic.

(62) Gli atti del Concilio ci danno alcune notizie dell'attività del cardinale Antonio:

28 ottobre 1414: Giovanni XXIII entrò a Costanza. Il 5 novembre il cardinale d'Aquileia fu presente insieme cogli altri cardinali all'apertura del Concilio e partecipò alla processione; poi l'undici novembre cantò la Messa solenne nella cattedrale alla presenza del papa. FINKE, op. cit. II, p. 184 sg. HEFELE, op. cit. VII, p. 108.

Il 16 dicembre il cardinale d'Aquileia e Branda cardinale di Piacenza abbero incombenza di esaminare il privilegio, che il cardinale Bisuntino diceva d'avere, che quando egli visitava la prima volta il papa, questi doveva alzarsi e fare tre passi verso di lui. FINKE, op. cit. p. 190.

La sera del 20 marzo 1415 Giovanni XXIII fuggì travestito da Costanza e l'indomani riparò a Schafhausen; colà lo raggiunsero tosto alcuni cardinali; ma il cardinale d'Aquileia rimase cogli altri a Costanza. FINKE, op. cit. II. p. 25.

Però quando il 26 marzo si volle tenere tumultuariamente quella che fu chiamata la terza sessione del concilio, sebbene i cardinali d'Ailly e Zabarella vi intervenissero, il cardinale d'A-

quileia e quello di Venezia, [Francesco Lando] rifiutarono di parteciparvi. FINKE, p. 225, HEFELE, p. 202.

Intervennero invece alla quarta sessione tenuta il 30 marzo (sabato santo) nella quale il concilio volle provvedere alla sua continuazione; presenti i cardinali e l'imperatore Sigismondo. H. VON DER HARDT, *Rerum Concilium Costantiensis*, Francofurti 1699, IV, p. 89.

Così pure il cardinale d'Aquileia intervenne con altri cardinali alla V sessione generale del 6 aprile 1415 (quando Giovanni XXIII aveva lasciata anche Schafhausen per rifugiarsi a Laufenburg) allo scopo di evitare lo scandalo di una loro assenza, ma col proposito di non approvare quanto si sarebbe deciso. VON DER HARDT, op. cit. IV p. 97. HEFELE, p. 209.

Sappiamo che il cardinale fu assente il 13 maggio dalla sessione nona, sebbene fosse presente nella città di Costanza; fu assente allora anche il cardinale d'Ailly. VON DER HARDT, op. cit. p. 168.

Il 16 maggio 1415 si cominciarono ad assumere le testimonianze che dovevano servire per il processo contro Giovanni XXIII; le accuse vennero formulate in 72 articoli, sui quali furono interrogati i testi. Questi furono presi nel collegio cardinalizio e tra prelati ed i personaggi ch'erano stati in più diretto contatto coll'accusato. Il cardinale d'Aquileia fu tra i testimoni più importanti. FINKE, op. cit., vol. III, p. 159 sgg; IV, p. 865 sg. HEFELE, op. cit., p. 234.

Non troviamo che il Panciera avesse parte diretta o principale nel processo contro Giovanni Huss e Girolamo da Praga.

Il cardinale d'Aquileia fu chiamato a giudicare su d'una questione allora molto dibattuta. Il teologo francescano Giovanni Petit in un suo scritto: *Justificatio domini ducis Burgundie* aveva

tentato di giustificare Giovanni senza paura duca di Borgogna, per avere fatto uccidere Luigi duca d'Orleans, suo cugino, (23 novembre 1407), sostenendo che in certi casi era lecito il tirannicidio. Nove proposizioni tolte da quello scritto furono condannate dal tribunale del vescovo di Parigi, auspice Giovanni Gersone, ed il 25 febbraio 1414 lo scritto fu bruciato davanti a Notre-Dame pure a Parigi.

Prima ancora che la sentenza fosse promulgata il duca di Borgogna aveva appellato al papa; e l'esame di questa controversia fu da Giovanni XXIII, a Roma, affidato ai cardinali Giordano Orsini, Francesco Zabarella ed Antonio d'Aquileia e continuò a Costanza durante il 1415. I tre cardinali affidarono l'istruttoria del processo al tribunale della Rota; questo a sua volta assunse i giudizi dei dottori e dei giurisperiti, i quali presentarono in scritto i loro voti. Il processo durò otto mesi, durante i quali i fautori di Giovanni Gersone non mancarono di agitarsi, tanto più che s'accorsero bene che i sentimenti dei cardinali non concordavano con loro. Del resto il cardinale d'Aquileia aveva trovato giusto di inviare al vescovo di Arras, sostenitore delle idee del Petit, uno scritto nel quale c'era una sentenza di Cicerone in lode del tirannicido ed una frase del Petrarca sul giovevole amore della patria e sul suo premio celeste.

I cardinali Orsini e Zabarella il 14 dicembre 1415 erano in lavoro per tentare una mediazione; il 18 dicembre uscì una nuova *cedula* del cardinale d'Aquileia più esatta della prima. Finalmente il 15 gennaio 1416 uscì la sentenza cardinalizia che annullava del tutto la sentenza di Parigi; essa mise a rumore tutto il campo dei Gersonisti contro i cardinali, i quali, secondo loro, avrebbero messo in sacco la fede. Simone di Teramo, avvocato del re di

Francia, scrisse tosto un voto nel quale intendeva provare che la sentenza dei cardinali era nulla. Cfr. sulla questione Finke, op. cit. IV, p. 240 sgg. 297 sgg. 319 ecc. Hefele, p. 294 sgg. 390.

È curioso in questa questione l'atteggiamento, diremo così umanistico, assunto dal cardinale d'Aquileia, che del resto era conforme alla sua educazione.

Il cardinale fu presente, come alle altre, anche alla sessione XIV (4 luglio 1415) nella quale Carlo Malatesta signore di Rimini e Giovanni Dominici cardinale di Ragusa presentarono al Concilio la rinuncia al papato di Gregorio XII. Quando poi il 25 luglio il Malatesta lasciò Costanza per ritornare in Italia e fu accompagnato da prelati e signori per fargli onore, i due cardinali d'Aquileia e di Ragusa raggiunsero per via il corteggio e lo accompagnarono per un tratto di strada. Era evidentemente un omaggio che il nostro voleva rendere alla generosità del grande cavaliere. Von der Hardt, op. cit., p. 369. Finke, II. p. 255.

Il 15 ottobre 1416 si tenne la XXII sessione generale del concilio "sine solemnitate„ ed in essa furono accolti i legati del re d'Aragona e così fu suggellata la pace con quel sovrano e con quella nazione. Il cardinale d'Aquileia dopo il Te-Deum di ringraziamento cantò la Messa de Spiritu Sancto. Finke, II, p. 76. Von der Hardt, op. cit., p. 951. Hefele, VII, p. 419.

Il 9 novembre 1417 cominciò a Costanza il conclave per l'elezione del nuovo papa e la Messa fu cantata dal cardinale di san Marco. La mattina dell'undici celebrò la messa il cardinale d'Aquileia ed in quella stessa mattina fu eletto il cardinale Otto Colonna col nome di Martino V. *Relazione di Filippo de Malla ad Alfonso re di Castiglia ed Aragona*, in Finke, IV, p. 150.

(63) Nell'anno primo del pontificato, perciò o sulla fine del 1417 o durante il 1418. Scheda Garampi in Arch. Vatic.: *Cardinalium: S. Susannae,* dal *Registrum Lateran.* I, vol. XI, p. 107, che ora manca.

(64) EUBEL, op. cit. II, p. 4, n. 5.

(65) EUBEL, op. cit., p. 38.

(66) Roma 13 gennaio anno IV (1421). Il papa aveva concesso in commenda ad Antonio, cardinale di Santa Susanna, il monastero *S. Benedicti de Tirino O. S. B. Sarcinen dioc.;* ma questi aveva potuto averne il possesso (causa l'illecita detenzione di chi lo teneva) soltanto da sei mesi; intima al clero e capitolo di Arezzo che pretendevano di lucrare i redditi di quel monastero, di consegnarli al cardinale sotto pena di scomunica. *Registr. Vatic.* to: 353, fol. 114. Archiv. Vatic.

(67) *Registr. Lateran.* vol. 239, fol. 202. Archiv. Vatic.

(68) *Registr. Lateran.* vol. 251, fol. 17. DEGANI, *Diocesi di Concordia,* p. 279. - Abbiamo anche un elenco delle spese sostenute da Michele, vescovo di Samland, al momento della sua nomina nel 1426; da esso si sa che fu il cardinale d'Aquileia a proporre la sua nomina in concistoro e che stavano con lui i suoi *nepotes* e ad essi toccò parte delle mancie solite a pagarsi in tali circostanze. W. VON HOFMAN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden,* Rom, 1914, II, p. 258.

(69) È la data proposta dall'EUBEL; secondo il DEGANI la si dovrebbe antecipare al 28 febbraio.

(70) In quella raccolta di notizie necrologiche che è il Cod. Vatic. 5255, troviamo:

3 luglio 1431. " Morio Mons. de Aquileia lo quale stava in s. Biasio della Pignotta „.

Cfr. anche DEGANI, *Cod. Diplom.* cit., p. 163. L'iscrizione sulla sua tomba deve essere stata presso poco la seguente:

" Antonius Panzerinus de Portugruario foroiulianensis Patriarcha Aquileiensis, Cardinalis sanctae Susannae, postea Episcopus cardinalis Tusculanus „. Fu sepolto nella Basilica vaticana " in anteriori Navi dextra ad meridiem „, secondo l'Alfarano, del quale è pure il testo precedente. TIB. ALPHARANI, *De basilicae vaticanae antiquiss. et nova structura* - Roma, 1914, p. 189.

Giacchè mi si presenta l'occasione aggiungo qui un documento romano che riguarda il fratello del cardinale. — Francesco cardin. camerlengo concede ampio salvacondotto " nobili viro Francisco Panzere de Cioppolo Corcondiensis Diocesis germano olim recolende memorie Reverendissimi domini cardinalis Aquileiensis accedendi ed Romanam Curiam „ ed a tutti i territori papali. Firenze 24 dicem. 1435 anno V di papa Eugenio IV. *Diversor. Cameral.* to: 19, fol. 132. Arch. Vatic.